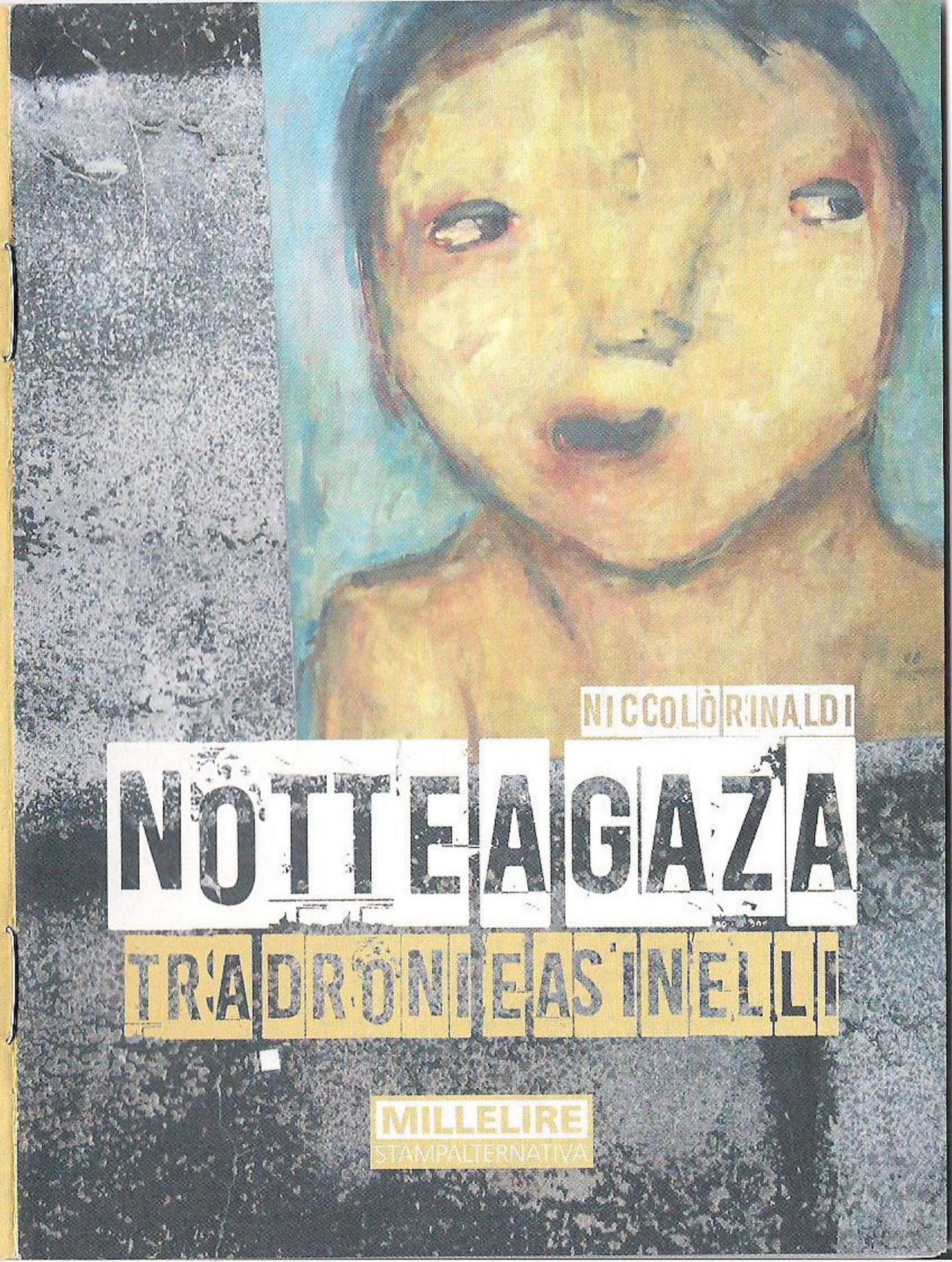
"Frammenti di un'unica notte prolungata, con i suoi incubi, e con i suoi sogni", raccontati senza fanatismi, per capire, ma con l'indignazione per uno dei grandi scandali del nostro mondo. Dai graffiti lasciati dai soldati israeliani alla paccottiglia nell'ufficio di Arafat, dallo strazio dei corpi innocenti alla ragazza velata che ormai non osa più stringere la mano a un uomo, *Notte a Gaza* è una galleria di personaggi e immagini del nostro tempo.
Gaza come metafora della stupidità umana.

€ 1,00
ISBN 978-88-6222-455-0
9 788862 224550



NICCOLÒ RINALDI

NOTTE A GAZA

TRADRONI E ASINELLI

MILLELIRE
STAMPALTERNATIVA

NOTTE A GAZA
TRA DRONI E ASINELLI
NICCOLÒ RINALDI

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA®
COMPASSO D'ORO
1994

DIREZIONE EDITORIALE
MARCELLO BARAGHINI

GRAPHIC DESIGNER
DAISY JACUZZI

I EDIZIONE: FEBBRAIO 2015

ISBN: 978-88-6222-455-0

©2015 STAMPA ALTERNATIVA
Banda Aperta s.r.l.
Strada Tuscanese km 4,800
01100 Viterbo

redazione@stampalternativa.it
www.stampalternativa.it

Finito di stampare nel mese di gennaio 2015
da C.S.C. GRAFICA s.r.l. – Guidonia Montecelio (Roma)
(per conto di Banda Aperta s.r.l.)

DUE PAROLE

Proprio non ci riesco a mettere in ordine gli appunti presi in questi anni a Gaza. Farlo vorrebbe dire dare un senso a quelle visite. È più forte di me – è più forte di tutti noi: a Gaza non c'è un senso vero, se non il disastro e lo scandalo. Nessuno è riuscito a fare meglio di se stesso, si salva solo l'abnegazione e la perseveranza di alcuni, di pochi. Come avvoltoi, aleggiano nell'aria discorsi degli uni e degli altri, giustificazioni destinate a rimanere irrimediabilmente indietro rispetto a quello che si vive a Gaza. Che è qualcosa che non ha eguali nel resto del mondo, un assedio tecnologico e primitivo, prolungato per anni, senza alcuno sbocco, che favorisce solo gli estremisti al potere e la disperazione che sfocia in altra violenza. Un assedio sotto gli occhi di tutti che suscita non indignazione, ma indifferenza. Un assedio appena allentato, per permetterne la sostenibilità nel tempo.
Gaza è uno scandalo. Tra i tanti viaggi, ho pensato di pubblicare questi appunti – i primi risalgono al 2001 – ma è come se, a dispetto del sole, ogni visita fosse il frammento di un'unica notte prolungata, con i suoi incubi, e i suoi sogni. Classici appunti da taccuino del viaggiatore, in ordine sparso, per quello che sono, forse per illudermi di placare il senso d'impotenza. Restiamo umani, e per farlo, per favore, almeno una smorfia d'indignazione.

N.R.

Niccolò Rinaldi (Firenze, 1962) è stato deputato al Parlamento Europeo, dove lavora, e responsabile dell'informazione dell'ONU in Afghanistan. Ha seguito molte aree di crisi tra le quali la Palestina, e scritto libri di viaggio sull'Afghanistan, l'Africa, i viaggiatori fiorentini, e sulla Shoah e il genocidio ruandese.

NOTTE A GAZA

Gaza come viaggio nel passato: detriti di guerra; Gaza come viaggio nel futuro: meccanismo di controllo delle masse, da Grande Fratello, laboratorio di esperimenti militari su civili; e anche cantiere del fondamentalismo religioso al potere.

È anche un viaggio in una geografia impossibile, la geografia del "cattivo vicinato" come forma politica reciproca, deliberatamente scelta da entrambe le parti. Non ci sono catene montuose a dividerle, solo opere umane.

Ho smesso di contare i varchi elettronici per entrare da Eretz a Gaza. Lunga attesa anche questa volta, poi finalmente si passa attraverso barriere metalliche, telecamere, metal-detector, scanner del corpo intero, voci che dall'altoparlante indicano il prossimo passo. Nessun contatto fisico con le guardie di frontiera israeliane – solo voci, e occhi elettronici che mi seguono e se serve mi guidano.
Ho letto che il varco di Gaza è un laboratorio per la sperimentazione delle nuove apparecchiature di controllo delle comunità. Sarò stato dunque cavia di una prospera industria.

Eretz: fuori, lato israeliano, durante l'attesa scambiate alcune parole con una donna con un bambino. Dice di dor-

mire nei pressi del posto di frontiera e che ogni giorno prova a rientrare a Gaza, ma che è respinta per qualche documento che le manca. Il figlio ha la poliomielite, l'aveva portato in Israele per farlo curare. Ora non sa dove andare, passano la notte sul ciglio della strada, già da due notti. Com'è possibile che non possano tornare a casa? Ne parlo con una delegata della Croce Rossa arrivata con un fuoristrada. Lo fa anche Luisa. La delegata parla con la donna. La donna parla con la delegata. Appunti su un registro. "Domani riusciremo a farla passare". Chissà. Comunque, quando torno a Eretz, due giorni dopo, non ci sono più.

Da Gaza capita di andare a farsi curare in Israele. I medici palestinesi dicono che in questo modo si rafforza la dipendenza da Israele, che non permette agli ospedali della striscia di dotarsi di apparecchiature mediche adeguate. In Israele dicono che l'assistenza è una prova della loro buona disposizione verso la popolazione palestinese.
Queste diatribe sono faticose da seguire, ma una volta dentro Gaza, c'è ben altro di cui preoccuparsi.

Telecamere dappertutto. Interrogatori con le guardie. Dopo aver finito: altre domande.

Un soldato israeliano che ha prestato servizio al valico di Eretz: "Mi sono vergognato quando ho capito che mi piaceva il senso di potere di cui disponevo verso chi cercava di passare la frontiera".

A cosa servono millenni di civiltà e di cultura, se si arriva a scordare che siamo, tutti, essere umani?

Questa volta entro da Rafah, Egitto. Nessuna barriera tecnologica, ma ancora un esperimento su cavie umane: attese di ore e ore, a volte giornate – per andare dentro oppure fuori. L'aspetto maniacale della barriera tecnologica di Eretz diventa qui la sciatteria di un'amministrazione che non risponde, non spiega, si nega, e ti lascia aspettare sulle panche. Non è dato sapere quanto, non ti resta che fare appello a tutta la tua pazienza, come in Israele.
Bisognerebbe confrontare i dati – quanto si riesce a sopportare? È più mortificante una frontiera chiusa e sgangherata come Rafah, o una chiusa e modernissima come Eretz? Come si passano quelle ore, quelle giornate? Come ci si sente a essere respinti? È peggio esserlo dagli arabi o dagli ebrei?
Un gruppo di studenti, sette ragazze e sei ragazzi, aspetta nel passaggio di frontiera, deserto, di Rafah. Sono chiamati e vengono loro restituiti i passaporti con l'atteso visto d'ingresso in Egitto. Il gesto annoiato del poliziotto non corrisponde alla gioia che sprizza dagli occhi dei ragazzi, rimasti fino a quel momento col fiato sospeso. È l'asimmetria del nostro mondo. Per qualcuno è un'inezia, per me è tutto. I ragazzi, composti, si dirigono verso l'uscita. Una di loro, velata come le altre, indossa un cappotto beige col collo di pelliccia – il cappotto buono acquistato con i soldi che la famiglia ha messo da parte per non far sfigurare la figlia maggiore all'Università del Cairo.

I palestinesi sono i soli arabi che non abbiano ancora ottenuto l'autodeterminazione. Nel frattempo aspettano. Sempre. Ai posti di blocco, per il rinnovo di un documento, per una visita medica, quando devono andare con mezza giornata di anticipo a un aeroporto per essere sicuri di non perdere l'aereo per qualche richiesta o controllo di troppo, per entrare o uscire da Gaza.

"Noi siamo i giovani di Gaza. Noi aspettiamo sempre. Ai posti di blocco, agli uffici di Hamas. Nei negozi dove la roba non arriva mai". E ride.

Sera, buio. Al valico di Eretz, lato palestinese, aspettiamo da quaranta minuti di poter rientrare in Israele. Chiameranno il posto di guardia palestinese. Con noi non c'è nessuno, per i palestinesi il valico a quest'ora è comunque chiuso. Arriva un'ambulanza a sirene spiegate, con un ferito grave a bordo. Chiedono il permesso di passare subito in Israele, è un'emergenza. Dall'altra parte rispondono, come a noi, di aspettare, di non avere fretta: dopo i controlli, se tutto sarà a posto, anche per loro questa grande frontiera, la frontiera per definizione, si aprirà. L'ambulanza si ferma, spenge la sirena, si mette in attesa. Passa un'altra ora, siamo tutti lì, sperando che finalmente chiamino. Dopo poco però l'ambulanza fa dietrofront. A sirene spente riprende il cammino verso Gaza City: il ferito è morto.
Quando finalmente ci fanno passare, ho una gran voglia di litigare con l'ufficiale israeliano che ha negato il passag-

gio all'ambulanza. Mi limito a dire: "Sapete che l'ambulanza è tornata indietro? Sapete che la persona che trasportavano è morta?". Il soldato annuisce: "Sì, ce l'hanno detto", e mi restituisce il passaporto. Sono stanco, so che è inutile, monto nell'auto che ci aspetta e riparto per Gerusalemme.

Tutto è controllato, qua. Non solo i valichi di accesso via terra. Anche lo spazio aereo. Le acque del mare. I telefoni. Il movimento in entrata e in uscita dagli ospedali. Le borse di studio provenienti dall'Europa. L'afflusso degli aiuti. La posta.

Yossi Sarid, 2008: "Gaza è un laboratorio ideale per fare esperimenti sugli esseri umani, per scoprire il punto preciso in cui una persona costretta in una situazione di dipendenza cambia il suo atteggiamento – fino a quando continua a lottare e quando si ferma e si adatta? È come con i cavalli: fino a che punto possono continuare a perdere peso prima di cadere a terra e morire?".

Termini dell'Accordo su Movimento e Accesso a Gaza, del 2005: gli egiziani controllano i palestinesi; gli europei controllano gli egiziani; gli israeliani controllano gli altri tre. Così l'effetto dell'accordo è ridurre al minimo il Movimento e l'Accesso.

***

Potenza dei passaporti europei, dei lasciapassare diplomatici: l'attesa è lunga, ma barriera dopo barriera tutti i passaggi si aprono, e se ne apprezzano le difficoltà. Le barriere danno l'idea, chiara, vissuta sulla propria pelle, della frattura – geografica, politica. La frattura della storia.

Accoglienza da liberatori – fiori, strette di mano da una fila di trenta dignitari, aria di festa, stemperata da tutte queste barbe.
Nemmeno una donna.

Tante palme, tanti pini. I palestinesi hanno reso il posto di frontiera con l'Egitto un giardino. L'inutilità di una frontiera chiusa mascherata dalla cura per *l'ingresso, la prima stanza*. Poco più in là, la spiaggia. Le palme, i pini, il mare mi invitano ad abbandonarmi alla pigrizia, alla bellezza disponibile, alla quiete di un ascolto interiore. Perché lottare? Fermiamoci all'ombra, distendiamoci sulla sabbia.

Passato il posto di frontiera, Eretz o Rafah cambia poco, subito le rovine dei bombardamenti, non si perde un istante per mettere le cose in chiaro. Qua ci muoviamo in un'architettura della distruzione. Ma subito anche i campi coltivati, perfino alcune serre ordinate. Come se la terra richiamasse il lavoro primordiale, a prescindere. Ci sarà sempre il seme, il tubero, la patata e la cipolla. E questi

olivi dall'aspetto antico, che nemmeno i carri armati e i bulldozer con la stella di David sono riusciti a sradicare. *Enduring olive trees* mi dice un giovane giornalista, guardando dal finestrino dell'autobus. *Enduring* gente di Gaza, che tempra.

Tutte queste sottili strisce di terra – Gaza come Israele e ancora di più le sue colonie in Cisgiordania – sono altrettanti cortili recintati, società chiuse, affogate nel loro senso di esclusività, impaurite e ridotte per questo a una sequenza di stati mentali totalitari.

In nessun altro luogo si avverte come qui quanto la sorte degli individui, il destino delle famiglie, le speranze dei giovani siano appese all'incapacità del sistema internazionale di limitare l'autorità coercitiva dei singoli Stati. Esiste un mondo, fuori di noi si distende la Terra; vogliamo, tenacemente vogliamo, la libertà. L'architettura ripetitiva delle colonie-fortino, come può conciliarsi col verde delle colline, con la serenità di una passeggiata in collina? La grettezza dei muri, cosa ne sa di un tramonto sul mare?

Il velo, fatto abbastanza inedito nel Mediterraneo, qui, con Hamas, è diventato la regola. Veli di quelli pesanti, neri e lunghi fino ai piedi. Hamas ha portato via Gaza dalla riva del nostro mare, l'ha spinta su quella del Golfo Persico.

Ma quale mare? Nessuno approda a Gaza. La sorte dolorosa delle imbarcazioni che restano nel porto e di quelle braccate nel Mediterraneo, appena tentano di avvicinarsi. Braccate o bersagliate. Il Mediterraneo della libertà resta lontano.

Anche l'aria è controllata. Visito l'aeroporto, costruito con i soldi europei. Il terminal è pronto, perfino i negozi con i souvenir, le cartoline. Tutto è sprangato, chiuso, ma parrebbe poter aprire l'indomani. Basta affacciarsi sulla pista per ricredersi: tutta bombardata, non ne è rimasto un pezzetto che non sia divelto, come un campo arato nel cemento. Una distruzione metodica, da fanatici, fatta con cattiveria. Sarebbero bastati un paio di colpi ben assestati ad altre strutture vitali, invece si è proceduto metro per metro sulla pista, lasciando intatta per spregio l'aerostazione. Ci tenevano al loro piccolo aeroporto civile, a Gaza. Ma nemmeno possono seminarci, in queste zolle di cemento gonfio e spezzato.

Incontro il *board* dell'Università di Gaza. Ne faccio parte, con un ruolo associato. Chiedono che un volontario italiano venga a insegnare la nostra cucina e un altro tenga corsi di lingua. "Farebbe bene ai nostri ragazzi, ne sarebbero entusiasti". Nel gruppo c'è anche una giovane ricercatrice. Ha il velo. Quando incautamente cerco di stringerle la mano, si ritira irrigidendosi. Imbarazzo degli uomini presenti. Non pensavo che Hamas fosse riuscita a instillare comportamenti sociali di tipo iraniano anche in un'università che si vuole quasi laica.

La stretta di mano negata è un'altra morte, a Gaza.
Ripensandoci, mi viene in mente Kafka: l'animale strappa la frusta dalle mani del padrone e si castiga fino a tramutarsi nel padrone, e non capisce che non è altro che un'illusione causata da un nuovo modello di frusta.

Primo viaggio a Gaza, 2001. Una sera, incontro Arafat. Voce tremula, mani instabili – un momento di stanchezza, di acuirsi del male? Due occhi vivi, vengono fuori da quell'uniforme e da quel copricapo visti tante volte nelle immagini pubbliche, sempre gli stessi, quasi una maschera. Non parla a lungo, ripete concetti prevedibili, ma sa tenere viva l'attenzione. Lo scruto, ne colgo lo strano carisma, stridente col tono della voce, con l'abbigliamento, con l'aspetto. Mi colpiscono, come altre volte nel suo studio di Ramallah, alcuni oggetti esposti nelle bacheche: souvenir turistici, targhe omaggio, cornicette di plastica e altra paccottiglia.

Noia su tutto. E questi barboni di Hamas. Vestiti da bulli. Anche i soldati israeliani scamiciati col fucile a tracolla mi danno sempre l'impressione di bulli. Quanta ostentazione. Sempre molto prevedibile.

Gli israeliani a Gaza sperimentano tecniche di sorveglianza collettiva, portate alle estreme conseguenze. I palestinesi qui sperimentano tecniche di sopravvivenza, anch'esse portate alle estreme conseguenze. Hamas fa parte di queste tecniche, ne è il lato politico. Del resto che senso ha la

democrazia a Gaza? A che serve decidere liberamente, quando si è chiusi in una scatola?
La grande melanconia di Gaza è un'altra forma di sopravvivenza, il suo lato interiore.

***

Il libro da colorare distribuito ai bambini è una specie di manuale con le istruzioni di guerra.

Assenza di colore. Troppo bianco. Bianco polvere. Bianco stanco.
Testimonianza di un soldato israeliano: un edificio distrutto perché dipinto di arancione – così dava fastidio.
– Il palazzo era arancione, e a te non piaceva il suo colore. Per questo avete distrutto il palazzo?
– Sì.
– Davvero, così?
– Sì. Nessuno mi avrebbe mai chiesto in che modo decidiamo di distruggere un palazzo. Siamo arrivati attrezzati di fotografie aeree di Gaza, ci siamo seduti con il comandante della compagnia e diretto i fari [della jeep] verso una sorta di cubo anti-carro. È andata così. E lui [il comandante della compagnia] ha detto: "Non ti è piaciuto?". "Come no?". "Continua così". "Questo qui lo tirerò giù per te". "Queste serre?". "Sì, abbattiamole". Tutto in due minuti.

Ordini di esecuzioni dati per radio da ufficiali lontani che neanche vedono a chi si sta per sparare: "In realtà un uomo di 26 anni, il mio comandante di plotone, ha imposto una condanna a morte a un uomo disarmato. Chi era costui?".

Per Carl Schmitt l'uomo che si trova a terra sta all'aereo che lo bombarda come il mollusco alle barche dei pescatori. Mancanza assoluta di relazione tra il belligerante e il civile, tra lo sterminatore e la vittima.
Tra le rovine di Gaza questo meccanismo è limpido. Si vedono i detriti, ma nessuna traccia di chi li abbia provocati. Nemmeno durante i bombardamenti qui hanno mai visto in faccia un soldato israeliano, la forza distruttiva arrivava dall'alto, senza alcuna possibilità d'intercettazione.

Un segno del passaggio degli israeliani: graffiti lasciati dai soldati nelle case in cui hanno fatto irruzione, o nelle loro rovine. Volgarità, frasi umilianti dirette contro i palestinesi. Odio ammantato di goliardia giovanile.

Vittorio Arrigoni: "L'esercito più tecnologico del mondo contro la popolazione più medievale: droni contro carretti tirati dagli asini".

I carretti con gli asini! Fuori dal tempo, sono ricomparsi nella moderna Gaza. Un passo nel passato, un ritorno in avanti, un atto di nostalgia e di sconfitta, oppure una festosa beffa contro l'embargo? Quale sarà lo stato d'animo

del vecchio che nel XXI secolo, a metà strada tra il Cairo e Beirut, di fronte a Cipro, tiene da un carretto le briglie di un asinello? E quello del ragazzino che lo accompagna? L'asino mi fa pensare agli alpini della Prima guerra mondiale, ai carretti della Sardegna nelle foto di un secolo fa. Altrimenti si può prendere la metropolitana. Non ci sono né linee né biglietti né stazioni, solo un'unica grande insegna "M", provocazione di un artista, Mohammed Abusal. Piccolo rimedio per evocare l'altrove, per provare a immaginare di muoversi diversamente che con l'asino.

Forse il carretto di Gaza ci vuole, nel mondo globalizzato, tra le nanotecnologie in cui eccellono i ricercatori israeliani. È come l'ulivo per il mondo vegetale, piccolo animale antico: una forma della differenza che mette in dubbio l'uniformità, la tempra dello straccione che manda all'aria la marcia assordante del tempo – o di un esercito che bombarda e occupa, che è una forma del tempo.

I tunnel di Gaza bisogna averli visti per crederci. Siamo nel XXI secolo, ma appartengono a un altro calendario. Passeggiata nel tunnel, a Rafah. Molto organizzato, offre un'idea di sicurezza. Prezzi trasparenti, tempi certi. In chi vi lavora si avverte anche la soddisfazione di chi sente di fare la cosa giusta – il tunnel del contrabbando come tubo dell'ossigeno per la striscia. Passa di tutto: cemento e riso, perfino una sposa la scorsa settimana, dicono. Nessuna tensione. Nessuno dà segni di irrequie-

tezza. È normale. È straordinario. Li si può visitare quasi come altrove si visitano i musei.
Mi dicono il giro d'affari, cifre iperboliche.
Se non fosse un tunnel si potrebbe dire: tutto alla luce del sole.

Un pomeriggio di quando c'erano ancora gli insediamenti ebraici. La lunga strada che collega Gaza City con Rafah è chiusa da un posto di blocco all'intersezione con un'altra strada protetta da fili spinati e torrette dell'esercito e riservata ai coloni per recarsi in Israele. L'attesa si fa lunga. Mi avvicino alla postazione dei soldati, vedo varie automobili dei coloni che passano senza volgere lo sguardo alla lunga fila di mezzi palestinesi fermi ormai da più di un'ora. Pare che per loro non esistano, tirano dritto nella propria strada esclusiva, come quelle riservate ai bianchi ai tempi dell'apartheid e come le tante simili a questa che si trovano in Cisgiordania. Ma a differenza dei bianchi sudafricani, questi coloni che passano indifferenti davanti ai palestinesi che si accalcano bloccati, sono a loro volta contadini, hanno automobili modeste, e il volto tirato di chi ha lavorato tutto il giorno.
Il tempo passa, alla fine si arriva a sei ore e mezzo di blocco della strada, che diventa uno spazio comune per i bambini scesi a giocare e per le donne che ne approfittano per scambiare quattro chiacchiere. Gli uomini, come sempre in questi casi, restano intrappolati in una posizione insostenibile: incapaci di affermare i propri diritti, la propria

virilità mortificata da questi ragazzi israeliani che tengono tutti fermi e non permettono a nessuno di avvicinarsi, ricacciando col fucile puntato e con urla al megafono chi si azzarda a farlo. Questi ragazzi e ragazze israeliani, consapevoli di rappresentare una giovinezza battagliera, una tecnologia superiore, una civiltà moderna ed emancipata senza divisioni di genere, coi capelli in libertà, e la musica rock che arriva dalla postazione. Tutto marca la distanza con la prigionia di Gaza, relegata al ruolo di società arretrata. Uno schema riuscito perfettamente dopo l'evacuazione dei coloni, con un autogoverno palestinese capace di produrre solo Hamas. È questo pensiero che ha fatto crescere il senso di superiorità israeliano.
Nel frattempo si arriva a sei ore e mezza di attesa, quasi tutto il giorno. A un certo punto si sentono alcune raffiche, e nel buio ormai sopravvenuto esplode un bengala. Venti minuti dopo questa breve schermaglia la strada finalmente viene riaperta e una fila interminabile si rimette in moto. Nessuno osa dire niente, perché anche l'indomani accadrà lo stesso.

Chissà cosa raccoglieranno di questi lunghi anni, nel futuro. La cattiveria israeliana, l'inerzia del mondo, l'oscurantismo dei barbuti locali, l'indifferenza sprezzante dei fratelli arabi – tanti frammenti diversi che si sono riuniti per schiacciare questa gente. Ma anche la voglia di riscatto, la testimonianza di alcuni israeliani, dei giovani che arrivano dal resto del mondo per lottare, la resistenza di fa-

miglie intere che non rinunciano al tentativo di conservare la propria dignità, e con quale fatica. Ma ci riescono, e allora quanta luce.

"Qua siamo soli. Soli come voi non riuscite nemmeno a immaginare. L'isolamento è diventata la nostra forza. Come un seme che diventa una pianta, un albero. Dentro di noi. Una pianta senza frutti".

Leggere Simone Weil a Gaza: "Che cosa possono fare quanti si ostinano ancora, a dispetto di tutto, a rispettare la dignità umana in se stessi e negli altri? Niente, se non sforzarsi di allentare un poco gli ingranaggi della macchina che ci stritola; cogliere tutte le occasioni per risvegliare un poco il pensiero ovunque possono; favorire tutto ciò che è suscettibile, nell'ambito della politica, dell'economia o della tecnica, di lasciare qua e là all'individuo una certa libertà di movimento all'interno dei legami con cui l'organizzazione sociale lo avvolge".
Potremmo usare le stesse parole anche per Gaza.

Volgere lo sguardo oltre le solite rovine. Senza pensare al mare. Capire che anche a Gaza tutto potrebbe cambiare molto rapidamente. Come a Berlino, con il muro, che vidi nel maggio del 1989. Ci si sentiva sul filo del rasoio: da una parte il massimo grado di realtà – così era, con le croci di chi ancora a febbraio di quell'anno era stato ucciso dalle guardie di frontiera della DDR – e dall'altra l'assurdità di

quella situazione innaturale. Sarebbe potuto andare avanti ancora per chissà quanto tempo: invece sono bastati pochi giorni perché tutta quell'assurdità si dileguasse. Sarà così anche a Gaza: il giorno della liberazione potrebbe essere dietro l'angolo, con un cambio di passo repentino. Sarà questo mare, con la sua brezza, a portare l'aria nuova.

***

Ieri giro 'turistico', un occhio di riguardo ai graffiti sui muri. Su una grande parete di cemento il disegno di una lunga scala percorsa da uomini e donne fino a oltrepassare la sommità della barriera. Su un altro muro, la silhouette di una bambina che vola via aggrappata a un grappolo di palloncini. E la famosa immagine della ragazzina vestita di rosa che perquisisce un militare israeliano. Al porto, un altro capolavoro: la barca di un pescatore, gialla e blu, con i buchi dei proiettili nello scafo decorati a mo' di stelle di un cielo notturno.

***

I giovani qua si sobbarcano di un fardello di cui nessun'altra generazione si era mai fatta carico. Una ridottissima possibilità di scelta, quasi nessuna vera responsabilità – stretti tra il blocco esterno e il blocco interno. E uno spazio immenso per l'immaginazione, la libertà dello spirito come riscatto.

Anche per studiare: potessero andare a scuola sette giorni alla settimana, mattina e pomeriggio, lo farebbero tutti.

John Ging: "Le persone qui sono vive, ma non stanno vivendo. A loro mancano i più basilari diritti umani – viaggiare, istruirsi, lavorare – e solo perché sono rimaste intrappolate in questo conflitto".

Nessuno ascolta. Non scorgo un destino in ciò che mi circonda. Incontro le associazioni che si occupano di riabilitazione delle vittime e quelle che denunciano in termini legali i vari abusi inflitti dagli israeliani. Si compilano elenchi su elenchi, ognuno ha i suoi. Un continuo repertorio di sofferenze e di errori. A questo si riduce l'esame della condizione delle persone – all'enumerazione, stoica o atterrita, delle perdite di vario tipo, e non c'è molto da opporre a questi cataloghi di sottrazioni. Ma per la gente di Gaza la perdita maggiore, la perdita inconfessabile che nessuno si sente di pronunciare a voce alta, è quella del proprio destino. Rimane solo la perdita.

Anche alla camera di commercio, gente che si rimbocca le maniche e che vede vanificati i frutti di anni di lavoro. Ogni volta riparte da zero – a che pro? Essere imprenditori a Gaza: un paradosso, una posizione impossibile, un controsenso. Eppure sono tenaci, e si dichiarano "liberali". I loro figli erano iscritti all'American School, rasa al suolo dagli israeliani, perché l'influenza occidentale a Gaza non è funzionale all'isolamento nel quale si vuole confinarla.

Le rovine dell'American School – doveva essere un bell'edificio – sono un monumento al cinismo e alla spregiudicatezza. Il custode – l'ex-custode – mostra quello che era un tempo. Sa bene, e lo dice, che la sua scuola aveva troppi nemici – Hamas e Israele. Troppi, eppure è riuscita a riaprire. Tutto è possibile a Gaza, e viviamo in un'era di prodigiose supplenze.

Là c'era la sinagoga della colonia ebraica di Gaza, che gli israeliani hanno distrutto, temendo profanazioni o non volendo lasciare in piedi neppure un muro. Lì c'era il commissariato dove sedici poliziotti sono stati uccisi da una bomba durante l'invasione. A destra un'altra scuola distrutta, ripetitive compilazioni dell'architettura della distruzione.

A place to stay
Enough to eat
Somewhere old heroes shuffle safely down the street
Where you can speak out loud
About your doubts and fears
And what's more
No one ever disappears
You never hear their standard issue kicking on your door
You can relax on both sides of the tracks
And maniacs, don't blow holes, in bandsmen by remote control

And everyone has recourse to law
And no one kills the children anymore.

Pink Floyd, *The Final Cut: The Gunner's Dream*

***

Ha cinquantasette anni. La famiglia è originaria di un paese a nord del lago di Tiberiade, lui è nato in Siria. Ha lavorato a lungo come ingegnere negli Emirati Arabi, ad Abu Dahbi, poi fu cacciato quando Arafat, che forse davvero non ne azzeccava una, decise di appoggiare Saddam Hussein. Dopo le mille peregrinazioni che dal Brasile all'Australia sono il marchio di tanti palestinesi di oggi, è finito a Cracovia. È presidente dei 700 palestinesi della Polonia. "C'è stata una sola cosa nella mia vita più difficile che imparare il polacco: ottenere un permesso, *quel* permesso. Me lo hanno sempre negato". Oggi è un uomo confuso, sull'orlo della commozione: a cinquantasette anni, è la prima volta che mette piede in Palestina.
La notte non dorme: torna tardi da una lunga ricognizione a Gaza presso parenti che vede per la prima volta. Fuma con loro il narghilè ma visita anche un ambulatorio e torna frastornato, eccitato e provvisto di una lista di materiale sanitario di prima necessità.

Anche il presidente della delegazione chiede una 'lista' di beni umanitari. Non sappiamo fare altro che mettere ma-

no al portafogli per placare il senso d'impotenza e di colpa. Non serve a niente. Non possiamo spedire da casa i nostri pacchetti a una città assediata, Gaza non è un indirizzo postale.

Oggi visita all'ospedale. Personale militante, motivato. Un'ala è stata bombardata, ormai ci sono solo macerie. Pare tutto attrezzato, ma solo per la chirurgia, il pronto soccorso. Oncologia e chemioterapia, cardiologia, ginecologia: chi ne ha bisogno fa in tempo a morire, a Gaza.
Accanto all'ospedale un teatro, raso al suolo anche quello. Viene da pensare che sia Hamas a suggerire certi obiettivi ai bombardieri israeliani.

Disturbi dei bambini: insonnia, ansietà, mancanza di attenzione, mal di testa, apatia, allergie.
Tuttavia per strada ce ne sono tantissimi, e a modo loro sembra che riescano a giocare, correndo da una parte all'altra.

Eccole, le vittime. Un vecchio lebbroso e una signora accucciata e velata, ma con il volto, in parte visibile, sfigurato dal fosforo israeliano. Vivono in una tenda, l'unica ancora abitata tra le molte abbandonate o riconvertite a deposito.

Sia come sia, fotografi e telecamere si gettano con furia, spingendosi gli uni contro le altre, come mosche sul miele, su questa rappresentazione del dolore e della crudeltà

di Israele: la tortura del fosforo inflitta a una vecchia in miseria, che vive col fratello maggiore lebbroso, accanto alle macerie della casa di una vita polverizzata da un carro armato. Il quadretto perfetto.

Pellegrinaggio dalle vittime. Ognuna racconta la sua storia. "Quando ho visto che avevo perso i miei figli, allora ho capito che il tempo trascorso con loro era stato solo un attimo della mia vita; il mio destino era essere una madre senza figli".

"Mi va bene di pagare la tassa della guerra, ma cosa c'entrava la vita di quella bambina, di mia figlia?".
La guerra come una tassa – così ha detto. Così ci si sente a Gaza.

Vive senza acqua e luce, tra le rovine, e dà da mangiare ai piccioni.

Fa i compiti di scuola su una tomba, vive con la famiglia di sei persone in una stanza al cimitero.

Loa'i: divenuto cieco, va in bicicletta solo di notte, controllato dalla madre. Ecco la notte di Gaza.

* * *

Dichiarazioni, paradossali, di un diplomatico inglese: "Coloro che non rispettano le risoluzioni delle Nazioni Unite se ne assumeranno le responsabilità".
Risate.

Tanta commozione internazionale dopo il conflitto, e i Paesi donatori si ritrovano a Sharm El Sheikh per sottoscrivere aiuti per quattro miliardi e mezzo di dollari. Più di quanto era stato chiesto, e tanto meglio per la ricostruzione di Gaza. L'annuncio ha il suo effetto, si mette in posa davanti alle telecamere.
John Ging, dell'UNRWA: dopo un anno, di questi quattro miliardi e mezzo promessi e impegnati, ne sono arrivati zero. Zero. Zero su quattro miliardi e mezzo di dollari.

Tre anni dopo, un altro portavoce dell'ONU, Chris Gunness, non fornisce più numeri, passa direttamente alle lacrime in diretta televisiva.
Gaza è uno strangolamento collettivo, lento e non del tutto letale, che per le sue modalità rientra nei generosi limiti della tolleranza internazionale.

Dieci anni fa i Paesi arabi pagavano l'8% del bilancio dell'UNRWA – né più né meno della media del contributo dei Paesi arabi alle risorse dell'ONU. Ora alcuni di essi sono anche più ricchi, ma pagano appena l'1%. La ragione? Dicono che i palestinesi sono un problema europeo e americano – John Ging dixit.

"Questa è la distruzione di una società civilizzata".

* * *

Al Cairo, in partenza per Rafah, incontro Vittorio Arrigoni. Cerca di rientrare a Gaza (poi ci riuscirà), ma questa volta gli egiziani non glielo permettono. Chiede di aggregarsi alla nostra delegazione di parlamentari e, unico italiano, spera in me. Parlo con una decina di persone del nostro gruppo, ma non sarà facile. Gli egiziani sono stati chiari: solo chi è nella nostra lista, consegnata già da una settimana, potrà entrare a Gaza. Alla fine non vogliono nemmeno che Vittorio ci accompagni fino a Rafah per provare sul posto se c'è una possibilità, preferiscono non avere nessuna complicazione. "È già tutto complicato". Resto a parlare con Vittorio fino alla partenza. La sua ostinazione, sul momento, mi pare perfino eccessiva – da dove proviene questa attrazione per Gaza? Dal bisogno inderogabile di aiutare una delle popolazioni più indifese del pianeta? E perché tanto accanimento non solo verso gli abitanti della striscia, ma anche verso chi si ostina a esserle vicino? È una terra incantata e stregata.

Vittorio ha scritto: "Resistenza male armata la cui unica forza è quella di essere pronta al martirio".
Forse non si rendeva conto che scriveva anche di se stesso.
Forse non avrebbe mai pensato che sarebbe stato ucciso a sangue freddo da alcuni salafiti palestinesi.

Rachel fu schiacciata dal bulldozer israeliano. Era un'anima bella.
Come Ifigenia, avrebbe potuto dire:
"Ascoltami, madre:
ho deciso di morire e voglio affrontare la morte gloriosamente,
rimuovendo da me ogni sentimento meschino.
Non devo amare tropo la vita;
tu mi hai generato non per te sola,
ma per il bene comune".

Quando sono a Gaza penso spesso a Rachel – e ci sono stato anche in giornate vicine a quel maledetto 16 marzo del 2003. Quasi con una forma d'innamoramento, come si può amare una ragazza di cui si capisce lo sdegno, e che si getta nella mischia, rinuncia a ogni privilegio e dà tutta se stessa.
Questa striscia è testimone dei pochi veri sacrifici di cui sono stati capaci i nostri giovani in questi anni.

* * *

2002. Oggi hanno sparato anche a me. A Khan Younes, su un mucchio di detriti, mentre ero intento a osservare con Lousewies la colonia, vicina e prospera. Intorno a noi, il solito gruppo di ragazzini eccitati dalla presenza di un diversivo. I soldati israeliani, a cento o duecento metri di distanza, ci guardano. Poi imbracciano il fucile e cominciano a sparare raffiche verso di noi. Fischio dei proiettili – alti. Istintivamente ci buttiamo a terra, anche se probabilmente volevano solo spaventarci. Magari si sono fatti una risata. Quanto ai ragazzini, in un batter d'occhio hanno cominciato a correre via, tutti insieme, scomparendo. Lo scatto dell'abitudine.

Piove. Inaspettatamente, piove. "E questa è la città in cui forse non sono stato il più felice, ma dove anche la pioggia non è una semplice pioggia". Come sempre qui.

* * *

Qui ci sarebbe tutto per vivere: il mare e le palme, il pesce. Una terra coltivabile. Il porto per commerciare col Mediterraneo. La storia. Due Paesi vicini al confine, entrambi a loro modo straordinari – Israele ed Egitto. C'è il sole, ci sono i giovani, e voglia di lavorare. Dio ha dato tutto quel che serve. In nome di Dio oggi si distrugge tutto, e quello che non fanno gli altri, lo si fa da soli. Gaza come fallimento di tutte le possibilità.

Tutto è stupido qua. Niente ha un senso. Almeno se il senso, naturale e sostenibile, è la libertà, il moto vitale verso l'espansione dell'essere. Tutto: la lentezza dei movimenti nel maneggiare un passaporto che decide il corso di una vita, l'ottusità del velo delle donne ormai obbligatorio, le scelte politiche, la retorica di Hamas, l'ostinazione a ricostruire degli imprenditori della Camera di Commercio, il bombardamento da parte israeliana della Scuola Americana, il sadismo dei massacri dei civili, i finanziamenti europei per progetti poi periodicamente rasi al suolo, i lanci di razzi su Sderot. La comunità internazionale, con tutti i suoi orpelli inutili a Gaza. La striscia delle stupidità.

Il peggio è che hanno imparato a odiare. Erano mercanti e pescatori, ora non sanno più sperare: resi cinici, disillusi. Qualcuno ha detto che a Sarajevo erano un grado oltre l'odio. A Gaza è ancora così.

Incontro con alcune associazioni, dibattito, domande. Dico che se ci fosse liberaldemocrazia sarebbe la fine del nazionalismo ebraico. Sono contenti. Vado avanti, e aggiungo che se ci fosse cultura liberale, finirebbe anche il nazionalismo palestinese, che con Hamas è diventato quasi una forma di credo religioso. Smettono subito di annuire. Ma non m'interrompo, e dopo nemmeno mi contraddicono.
Tanto per certa gente io sarò sempre un infedele che dice cose insensate.

"Il nazionalismo vuole ammaliare con la visione di uno Stato infinitamente molesto; codesta utopia, una volta realizzata sulla terra, avrebbe la virtù provvidenziale che tutti desiderassero, e finalmente costruissero, la sua antitesi".

I cristiani di Gaza: al massimo sono ancora tremila, quasi la metà di quanti erano nei tempi migliori. Cattolici, ma soprattutto evangelici. Nell'isolamento di Gaza, un ulteriore anello di isolamento, accerchiati nell'accerchiamento. Uno dei loro membri, Rami Ayad, è stato ucciso da alcuni islamisti.

Piacerebbe andare sulla spiaggia, sdraiarsi, chiudere gli occhi, ascoltare il mare, e forse si potrebbero risolvere tutti i conflitti, sciogliere tutti i nodi. A occhi chiusi sulla spiaggia, vicino al mare – altro che conferenze di pace internazionali.
Non ci riesco: non riesco a non pensare, vicino al mare, alle barche dei pescatori, al mare inquinato per gli scarichi con gli impianti di depurazione distrutti, al pesce portato a riva e pieno di diossina, perché è vietato andare al largo.
A Gaza il paesaggio non deve essere ancora creato, c'è già.
Ma è il mondo degli uomini, la comunità internazionale, l'incontro tra diversi – a dover essere ancora creato.

* * *

A Gaza dove seppelliscono i morti? Non ci hanno mai portato a vedere un cimitero. C'è chi ci vive, intere famiglie.

2005: Israele distrugge 3.000 case a Gaza lasciando un milione e mezzo di tonnellate di rifiuti tossici inquinanti il terreno e le falde acquifere.

Alla radio israeliana un soldato dichiara la sua simpatia per le galline di Gaza: con i combattimenti in corso nessuno gli dà più da mangiare. Non si capisce se fa ironia, o se è serio.

Avigdor Lieberman: "Gaza dovrebbe essere cancellata dalle mappe con una bomba atomica, come hanno fatto gli americani con Hiroshima e Nagasaki".

Abraham Yehoshua, su Ha'aretz, ha espresso questo concetto: uccidiamo i loro bambini oggi per salvarne tanti domani.

"Faccio solo il mio dovere".
"Così dicevano anche i nazisti".
"Mi paragona ai nazisti?".
"No, ma voglio farla sentire in posizione scomoda e spingerla a riflettere".

Franco Fortini: "Con ogni casa che gli israeliani distruggono, con ogni vita che quotidianamente uccidono e perfino con ogni giorno di scuola che fanno perdere ai ragazzi di Palestina, va perduta una parte dell'immenso deposito di verità e sapienza che, nella e per la cultura occidentale, è sta-

to accumulato dalle generazioni della Diaspora, dalla sventura gloriosa o nefanda dei ghetti e attraverso la ferocia delle persecuzioni antiche e recenti. Una grande donna ebrea e cristiana, Simone Weil, ha ricordato che la spada ferisce da due parti. Anche da più di due, oso aggiungere".

Sharon e Sabra e Chatila.
Sharon e la spianata delle moschee.
Sharon e Gaza.
Solo brutte storie. Tutto è controverso. Nessuna redenzione. La politica usata a fini militari, oppure propagandistici – che è la forma democratica della violenza.

Eppure Sharon mandò via i coloni. Mica fu facile. L'unico ad averne mandati via. Forse resterà l'unico a esserci riuscito, ad averlo voluto.
Quando le colonie ebraiche stavano con le loro serre sulla costa, chi avrebbe pensato a un loro rapido smantellamento? Furono settimane tese e cruente, laceranti per gli ebrei. La prima auto-evacuazione dalla terra promessa. "Il disimpegno unilaterale", si diceva. Ma quelle case vista mare e quelle serre laboriose, si trovavano in una posizione troppo scomoda per resistere. Strade esclusive chiuse tra reticolati, protezioni militari, determinazione a restare, nella terra dove Sansone incontra Dalila. Pareva una prova di forza sul filo del rasoio.
Tutto finito, in poco tempo, e da un anno all'altro la visita a Gaza fu un'altra cosa.

E la visione di quegli insediamenti abbandonati, a tratti demoliti, altra qualità di macerie, resterà unica – in Cisgiordania e a Gerusalemme est, dove i coloni sono quasi mezzo milione, non si vedrà mai niente di simile.

Gaza come laboratorio israeliano, di ritiro, e palestinese, di autogoverno: tutto fallito, laboratorio per fallire ancora, fallire meglio.

Oggi gli ex-coloni di Gaza ricordano la loro epopea in un piccolo museo a Gerusalemme. Ogni volta che ci vado, lo trovo chiuso. Un luogo intimo, quasi un talismano della loro fede per quella terra, annunciato da un vecchio cartello stradale che indica "Gaza" nelle tre lingue.

Dopo le colonie – dopo la pioggia. Poteva diventare un piccolo laboratorio di sviluppo, di concordia, di buongoverno? Nessuno ha aiutato Gaza, nemmeno la sua politica. Si è imboccata rapidamente la strada delle divisioni, delle canaglie. E questi Qassam del c****. In alcune giornate ne lanciano anche sessanta. La più controproducente di tutte le armi. Una specialità locale, la versione palestinese del boomerang.

"Per noi gli israeliani non hanno un nome proprio, hanno un solo nome: il nemico".
Quando sento cose così avverto tutti i miei limiti. Tutto il fallimento nostro, e la potenza dell'odio.

Oggi lanciano i Qassam. Domani cos'altro?

Razzi Qassam: imprecisi, rozzi, cretini. A Sderot sono andato due volte: raccolgono ogni frammento di razzo e lo conservano in una sorta di archivio pubblico locale. Se a Gaza dovessero fare lo stesso con le bombe israeliane… A Sderot si respira la stessa tenacia di Gaza: bombardateci pure, sarebbe facile per noi arretrare e metterci al riparo a poche decine di chilometri da qua, ma non ce ne andiamo. E i Qassam possono arrivare, e arrivano, da un momento all'altro. Ogni tanto – raramente – mietendo vittime. Così i Qassam sono l'arma che offre il destro alla reazione israeliana e che tempra la resistenza ebrea, che vorrebbe legittimare la punizione collettiva di Gaza. Perché a Gaza molti conoscono coloro che si mettono a sparare i razzi, ma nessuno ha mai fatto niente per impedirglielo. A Sderot hanno imparato a convivere con questi missili, e affrontano questa maldestra minaccia come una forma di resistenza.
Non solo: tra Sderot e Gaza ci si parla: prove di dialogo sono state per alcuni anni lo scambio di messaggi del http://gaza-sderot.blogspot.be/, e anche i programmi paralleli realizzati con http://gaza-sderot.arte.tv/en/. Ma sono contatti che hanno le gambe corte: col tempo, tra il ruolo crescente di Hamas, la radicalizzazione della politica israeliana, e con il crescere del senso di abbandono e della sofferenza nella popolazione di Gaza, la distanza è aumentata. Solo la geografia ci ricorda che tra Sderot e Gaza ci sono appena tre chilometri.

A Sderot ci sono alcuni rifugi, ci parlano anche delle esercitazioni e dei piani di emergenza in caso di attacco.
A Gaza invece non c'è niente del genere: nessun bunker anti-bombe. E cosa sia un attacco lo sanno bene tutti, coscienti che non ci sono esercitazioni che tengano – la sproporzione tra attacco e difesa non lascia spazio a palliativi.

Una sera tardi, ad Ashdod. Poche ore prima un attentato suicida ha distrutto un capannone vicino all'ingresso del porto. Tutto è divelto. Per terra, accanto alle macchie di sangue, moltissime cartine di pasticcini – non capisco. "Sono i primi ad arrivare dopo un attentato. Nessuno può toccare niente prima del loro intervento. Devono cercare di ricomporre i frammenti dei corpi. Sono volontari, è un lavoro spaventoso il loro. Mangiano i dolci mentre si aggirano in cerca di brandelli di arti, lo fanno per tirarsi su". Chi parla è un signore di mezza età, un israeliano che lavora al porto da tempo. Tra gli operai uccisi dall'attentatore, anche alcuni arabi. Un atto di terrorismo al porto non se lo aspettava. Ancora non si capacita: "È entrato un giovane, si capiva che era palestinese. Ha chiesto un bicchiere d'acqua, che non si nega a nessuno. Mentre glielo andavano a cercare ha innescato l'esplosivo, poi quando si è avvicinato per prendere il bicchiere, si è fatto saltare". "Ha tradito chi gli offriva l'acqua", aggiunge con la smorfia di chi constata che così tutto è perso.

Disco che si sente rispondendo al telefono a Gaza: "All'innocente gente di Gaza: la nostra guerra non è contro di voi ma contro Hamas; se non la smettono di lanciare razzi voi sarete in pericolo".

* * *

Certe guerre non si sa da che parte prenderle. Hanno due facce, come un foglio, ognuna con la sua storia. Per questo non arrivano mai al loro epilogo, se non per stanchezza, in fondo al tempo.

A Gaza non c'è genocidio, c'è politicidio – e non solo per gli inconcludenti incontri con le 'autorità'.

Ciascuno, agganciato alle sue armi, ha rinunciato alla politica, o ha condizionato la sua politica alle armi. Israele pensa che la propria tecnologia militare renda irrilevanti le concessioni e il governo, così facendo, sale nei sondaggi. E i barbuti di Hamas – che hanno giocato alla democrazia una volta, vedendosi poi scippare il risultato con l'Occidente che ruppe tutti i contatti diretti rinforzando le frange estreme di un movimento in origine molto più variegato di oggi – quando si arriva a Gaza si fanno belli nell'ergersi a unici difensori di una popolazione aggredita di cui al tempo stesso si fanno scudo, e con gli attacchi israeliani si pagano la campagna elettorale.

Alla fine ognuno trova il suo conforto. Israele con una tecnologia militare mai vista, che dà ottima prova di sé. Delle migliaia di missili lanciati dalla fatidica striscia, nessuno ha veramente colpito il suo bersaglio, finendo nella natura o, se minaccioso, intercettato in tempo dai sofisticati sistemi antimissilistici a protezione di tutti i possibili obiettivi, città o altro. Un risultato brillante, tanto che la popolazione israeliana potrebbe continuare a percepire il conflitto come molto più distante di quanto non sia nella realtà, assai promiscua. Un arsenale per definizione difensivo. Ma non mancano armi per l'offensiva, con quasi 4.000 carri armati, 350 aerei e altrettanti elicotteri, quattro sottomarini nucleari e, soprattutto, l'arsenale nucleare. Dato che, a parte l'Iran, non si vedono minacce all'orizzonte ora che Assad ha ben altri problemi, ce ne sarebbe abbastanza per dormire sonni tranquilli, infischiarsene dei negoziati, e lasciare i palestinesi nella loro polvere – materiale e politica.
Eppure, prendendo questa guerra per l'altro verso, Hamas si può compiacere di un popolo che combatte armate iper-tecnologiche con mezzi irrisori, sfidando il Golia israeliano con le sue fionde, gli antichi rimedi dei popoli occupati: la disperazione e la demografia. La prima è un'arma capace di tutto, dalla ripresa degli attentati suicidi al calcolo che almeno uno dei razzi un giorno faccia breccia e colpisca una spiaggia o l'aeroporto di Tel Aviv. Finora nessuno è passato, ma chissà, ne basterebbe uno per il patatrac. La seconda è l'equivalente di una bomba

atomica. A Gaza pare che non esista un costo umano troppo alto per indurre Hamas a fermare il lancio dei razzi e a non arrendersi.
"Le contabilità di fine guerra sono macabre, ma si stia certi che ogni volta a Gaza ci saranno state più nascite che vittime".
Così l'asimmetria, al netto dell'atroce costo di vite umane palestinesi, è più equilibrata di quel che sembra. Con buona pace di Israele e anche dei vari Paesi arabi che tifano contro Hamas temendo l'espansione del fondamentalismo.

* * *

Sempre la pretesa di conoscere, di capire. Ma su Gaza lo facciamo, per forza di cose, da lontano, senza andarci, senza tornarci, senza sapere. Per questo sono voluto andare in questa terra di mezzo, espulsa dal consesso dei luoghi a cui è riservata dignità di trattamento. Gaza bisogna toccarla con mano, non la si può immaginare.
La stessa opinione pubblica di Tel Aviv, così prossima al luogo del delitto, vive apparentemente spensierata, rimuovendo ogni senso di colpa, ogni interrogativo. Eppure ho provato a pronunciare la fatidica parola "Gaza" a Tel Aviv, e ho notato ogni volta un sobbalzo, un senso di fastidio, un'ombra di vergogna. Rimozioni che si pagano. Il tempo, immancabilmente, presenta sempre il conto per queste rimozioni.

Eppure difficilmente si percepisce odio. Almeno in modo palpabile. Fatalismo arabo? Accettazione del destino? Stanchezza arrivata al punto di non odiare? Antica cultura contadina? Qua ci sono bambini disabili, case distrutte, famiglie rovinate per sempre: e tutto senza che nessuno nel mondo sia davvero intervenuto. Eppure sono sempre pronti a offrire qualcosa, ad aprire la porta. Gli imprenditori di Gaza hanno visto le loro piccole fabbriche rase al suolo una, due, tre volte, e sempre hanno ricostruito. Ogni volta quasi col sorriso sulle labbra, e senza maledire il prossimo. Anche alcuni militanti pacifisti israeliani che sono riusciti a entrare nella striscia, anche alcuni ebrei occidentali, hanno testimoniato di essere stati accolti con rispetto, senza acrimonia, perfino con amicizia. Da dove giunge questa forza? Perché di forza si tratta. *Enduring people of Gaza*.

Così gli abitanti di Gaza devono vivere come eremiti, costretti a una vita monastica collettiva. Appartati in una loro forma di clausura collettiva, sottomessi a una regola dura. Quasi un percorso iniziatico per diventare migliori, migliori di noi.
Oppure no. Guardo un manifesto apologetico di un martire. Odore di morte, di compiacimento della morte, giovani bendati, armi ben in vista, slogan di sangue. Cultura del martirio, al di là di tutto è anche, esteticamente, brutta.

Ritaglio da internet: "Gaza, 10 marzo 2014 – Un monumento dedicato ai razzi di tipo M-75 lanciati nel dicembre 2012 dalla Striscia di Gaza verso Tel Aviv e Gerusalemme è stato inaugurato oggi da terroristi delle Brigate Izz al-Din al-Qassam (quello che viene chiamato braccio armato di Hamas) alla periferia di Jabalya, ai margini di una frequentata arteria che porta a Gaza City".
Ma io laggiù ho portato poco, e domani torno a casa. Ho diritto di giudicare? Forse no.

È un viaggio difficile. Più che la sofferenza di un popolo intero, è ancora più difficile osservarne l'umiliazione collettiva.

Solitudine del viaggiatore: come farsi amici i locali, a Gaza, visto che poi non sarà più possibile mantenere alcun contatto?

Gaza è una città che sta svanendo – come città, come comunità, come senso. Perché la sua fisicità c'è tutta: edifici bianchi e grigi, sporchi, malridotti. Ma soprattutto umanità: giovani, bambini – spuntano da tutte le parti.

La sera, esco dall'albergo, faccio pochi passi. Camminare per le strade: un atto modesto, ma serve per riappropriarsi di una normalità non eroica, ma estrema.
Questa terra: se avessi molte vite, gliene potrei consacrare una, ma non ne ho che una.

La notte palestinese è cominciata così tanto tempo fa che ormai nessuno ne ricorda più l'inizio. Come per il Cavaliere inesistente, forse "la guerra durerà fino alla fine dei secoli e nessuno vincerà o perderà, resteremo fermi gli uni di fronte agli altri per sempre. E senza gli uni gli altri non sarebbero nulla, e ormai sia noi che loro abbiamo dimenticato perché combattiamo".
Anche i più vecchi la guerra l'hanno ereditata dai loro genitori, mentre i bambini sono nati che era già notte fonda.
Perché è una notte scura, che man mano si fa sempre più scura.
Diventare la grande metafora. Una metafora collettiva, internazionale, storica. Esistenziale. Ecco la vera vocazione di Gaza.
Ma non c'è più tempo per la poesia. Si è fatta notte.

***

Mahmoud Darwish: "Su questa terra" (da *Meno rose*)

Hanno diritto su questa terra alla vita:
il dubbio di Aprile,
l'aroma del pane all'alba,
l'idea di una donna su un uomo,
le opere di Eschilo,
il dischiudersi di un amore,
erba su una pietra,
madri che vivono sul filo del flauto,

la paura dei ricordi negli invasori.
Hanno diritto su questa terra alla vita:
la fine di settembre,
una signora quasi quarantenne,
in tutto il suo fulgore,
l'ora di sole in prigione,
nuvole che imitano uno stormo di creature,
le acclamazioni di un popolo,
a coloro che sorridono alla morte,
la paura dei canti degli oppressori.
Su questa terra ha diritto alla vita,
su questa terra, signora della Terra,
la madre dei principi e delle fini.
Si chiamava Palestina
Si chiama Palestina.
Mia signora ho diritto, ché sia mia signora,
ho diritto alla vita.

POSTFAZIONE
DI LUISA MORGANTINI

La casa di Jamal a Gaza nel 1987 era circondata da frutteti. A casa sua avevo mangiato un *Maklube* buonissimo, non un piatto tipico di Gaza, ma certamente palestinese, lo aveva cucinato Nayla che è di Ramallah. A Gaza ero andata con un gruppo di israeliani di Basta con l'occupazione.
Oggi i frutteti non ci sono più, Jamal e Nayla non sono più a Gaza e gli israeliani pacifisti non possono più entrare a Gaza. Dopo gli accordi di Oslo, tutti hanno cominciato a costruire, anche grattacieli, perché nella piccola striscia di terra non c'è spazio per un milione e settecentomila abitanti. Jamal e Nayla non sono più a Gaza, hanno dovuto lasciarla dopo il fallimento del governo di unità nazionale e la presa del potere da parte di Hamas nel 2007.
Adesso le case non le costruiscono più, a Gaza non entra il cemento e continua un assedio che è un crimine contro l'umanità. I palestinesi sono in trappola, dal cielo, dalla terra, dal mare. Quando Sharon decise l'evacuazione dei coloni da Gaza non fece certo un gesto per la pace, nel suo piano di espansione coloniale e della grande Israele, Gaza doveva tornare sotto controllo egiziano, mentre le colonie dovevano avanzare in tutta la Cisgiordania.
Israele – e non solo durante l'operazione Piombo Fuso – ha costantemente distrutto case, infrastrutture, strade, fabbriche, scuole, ospedali, centri culturali. Nel gennaio

del 2009 quando già era stato deciso il cessate il fuoco, la grande fabbrica di cemento costata milioni di euro all'Unione Europea è stata distrutta. E nessuno ha chiesto a Israele di pagare il conto, non solo per la distruzione materiale ma per le migliaia e migliaia di vite che ha falciato, per Ahmed rimasto senza le gambe e colpito mentre a Beit Lahiya raccoglieva fragole, e dal suo letto d'ospedale guardava fisso nel vuoto, o per quei piccoli bimbi nell'incubatrice che ad ogni momento potevano morire perché l'elettricità era stata tagliata.
Nel 1996 sono stata a Gaza due mesi, ho accompagnato diverse volte nei suoi comizi elettorali una donna straordinaria, Um Khalil, che si era presentata candidata in opposizione ad Arafat, per mostrare che le donne palestinesi sanno essere protagoniste della vita pubblica, ma soprattutto sono stata con tante persone, giovani, donne, anziani, intellettuali. Anche con Amira Hass, la giornalista di Haaretz era a Gaza e mi capitava di consolarla. A volte tornavo nella Cisgiordania verso l'ora del rientro dei lavoratori palestinesi da Israele, erano migliaia, arrivavano di corsa con le facce stanche. Il check point di Eretz non era ancora come quello descritto da Niccolò, enorme, deserto, dove non vedi i soldati ma senti i loro ordini. I soldati erano lì, li vedevi. Poi anno dopo anno i permessi per i lavoratori si sono ridotti drasticamente e oggi non ce ne sono più. Solo gli ammalati possono uscire da Gaza, ma non tutti e non sempre, trafile lunghissime, Fatima è morta di cancro in attesa di un permesso che non arrivava

mai, e quanti altri. Ma non è solo morte e oppressione che albergano a Gaza. Artisti, filosofi, musicisti, cineasti, blogger, rapper, fanno sentire le loro voci, cercano di rompere i muri con la loro creatività, sembra quasi un miracolo, una vitalità e una ricchezza che non solo l'occupazione israeliana non può fermare, ma neppure il crescente fondamentalismo religioso di Hamas.
Quante volte mentre accompagnavo delegazioni di parlamentari europei perché conoscessero la verità, mi vergognavo di essere un'altra volta a parlare con loro e non potergli dire finalmente l'Europa ha capito, imporrà a Israele il rispetto della legalità internazionale e dei diritti umani. Niccolò Rinaldi è venuto spesso in queste delegazioni, da segretario generale del gruppo Alde e da parlamentare. Lo voglio ringraziare perché la sua sensibilità e il suo amore per la giustizia e la verità hanno non solo modificato le posizioni del suo gruppo parlamentare, ma sono stati anche per me motivo di speranza. Mi auguro che possa continuare a lavorare per contribuire a fare cessare l'assedio di Gaza e perché il popolo palestinese possa finalmente vivere in libertà, giustizia e democrazia.